

e con le politiche di austerità – ha trovato potenti moltiplicatori negli ormai intensissimi flussi di comunicazione culturale e contatto sociale fra paesi, tesi ad abbattere qualsiasi barriera ai processi di diffusione internazionale. Nell'ultimo ventennio del secolo scorso le riforme di Bismarck guadagnarono, come è noto, grande attenzione in Europa, ma solo all'interno di una ristretta cerchia di élite, ben consapevole e anzi gelosa delle singole specificità nazionali. Oggi le mosse di qualsiasi uomo di governo si riverberano pressoché ovunque in tempo reale e a livello di massa: i pubblici nazionali hanno imparato a fare i confronti e a rincorrere gli standard più elevati dei quali sono a conoscenza. E questa rincorsa, sino a di recente limitata all'aspettativa o alla pretesa di imitare in casa propria i modelli altrui, sta rapidamente trasformandosi in qualcosa di assai più fisico e letterale: i welfare state avanzati sono già praticamente assediati da popolazioni periferiche desiderose di acquisire a ogni costo una qualche forma di cittadinanza che consenta loro di entrare, anche solo dalla porta di servizio, nel mondo del benessere.

Forse è ancora prematuro speculare sulla possibile edificazione di un «sistema di welfare internazionale», capace di fornire sicurezza e di promuovere eguaglianza fra i cittadini di tutto il mondo, secondo gli auspici un po' illuministici formulati una decina di anni orsono da Deutsch (1981). Ma poiché i confini statali-nazionali di molte e importanti dinamiche economiche, politiche e sociali si stanno facendo sempre più porosi, appare senz'altro promettente approfondire la riflessione sull'impatto che la crescita dell'interdipendenza è destinata a esercitare (o già esercita) sugli assetti di welfare: i quali manterranno sicuramente ancora per lungo tempo profili nazionali, ma dovranno altrettanto sicuramente adattarsi e rispondere a una nuova gamma di sfide «esogene», connesse alle profonde modificazioni del loro ambiente socioeconomico (e politico) di riferimento.

Certo, questo processo di adattamento non sarà semplice né lineare. Le specificità e i problemi nazionali dei welfare states occidentali possono infatti anche giocare *contro* le dinamiche dell'interdipendenza e costituire pertanto robusti ostacoli alla cosiddetta «globalizzazione» o, su scala più ridotta, alla costituzione di aree plurinazionali a elevata interdipendenza o addirittura integrate come la Cee. Il contesto europeo già fornisce del resto alcuni esempi di come i problemi e/o gli interessi dei welfare state nazionali possano costituire robuste barriere all'apertura esterna di alcuni paesi: pensiamo al caso dell'Italia, ove i drammatici squilibri finanziari del bilancio statale, quasi interamente imputabili alle dinamiche della spesa sociale, hanno rallentato marcatamente la pur auspicata partecipazione a pieno titolo ai vari regimi comunitari (dei